

ALLA RICERCA DELLA CLASSE PERDUTA I MONDI OPERAI NELLA SOCIOLOGIA FRANCESE DAGLI ANNI '80 AD OGGI

Title: Class regained. Working classes in French sociology since the '80s

Abstract: Since the 1970s, a theoretical and empirical interest in the processes of transformation of the working classes has developed in France. Pierre Bourdieu's sociology has offered an analytical framework for analysing such processes, which are investigated through various field studies that follow in the 1980s and 1990s. In particular, the long ethnography by Stéphane Beaud and Michel Pialoux among the workers of the Peugeot factory in Sochaux-Montbéliard, the largest French factory, applies a generational reading key to the decline of the French working class, which is read in terms of crisis of its social reproduction. Following this research, in the years 2000s and 2010s a broad sociological debate on the reconfigurations of the working classes opened up, showing that their heterogeneity, according to the geographical location, the fields of activity and the type of employment, the prevailing sex and nationality/ethnicity, may have consequences on the reproduction of class culture.

Keywords: Working classes, French sociology, Pierre Bourdieu, social reproduction, Sociology of work, Labour movement.

Angelo Moro, INRA-Université Bourgogne Franche-Comté

Lo scopo del seguente saggio è ricostruire ed esporre, in maniera per quanto possibile sistematica, l'evoluzione della ricerca sui mondi operai in Francia negli ultimi tre decenni. Si è deciso, in particolare, di seguire nel suo sviluppo un filone di ricerca che ha studiato le trasformazioni della cultura e dell'identità operaie cercando, con esiti alterni, di bilanciare la dimensione del lavoro di fabbrica con le dinamiche sociali prevalentemente esterne al contesto lavorativo. Particolarmente ricco di contributi empirici, nonché di riflessioni concettuali, questo filone, cresciuto nell'alveo della sociologia di Pierre Bourdieu, ha conosciuto poca celebrità fuori dai suoi confini nazionali. Dopo aver analizzato il contesto accademico in cui nasce e le premesse teoriche e metodologiche da cui muove i suoi passi, si cercherà di restituire il senso del percorso – o della traiettoria, per entrare nel lessico – di questa determinata problematica sociologica. Constatata l'impossibilità di redigere in poche pagine una review bibliografica completa

sull'argomento, la rassegna che segue si focalizzerà dunque su quelli che abbiamo ritenuto essere gli snodi principali di questa vicenda. Le scelte redazionali compiute, benché frutto di una riflessione approfondita, sono quindi personali ed orientate rispetto alle dimensioni maggiormente prese in considerazione in questo numero monografico: altri ricercatori, in altri contesti, potranno fornire interpretazioni differenti, modificando, ad esempio, il peso specifico delle singole ricerche citate. Allo stesso tempo, la decisione di concentrarsi su un filone di orientamento prevalentemente “culturalista” implica che la sociologia del lavoro tradizionale sia lasciata sullo sfondo e che i contributi più recenti in tale campo (come quelli che si sono occupati di condizioni lavorative e salute nei luoghi di lavoro, di mutamento tecnologico e trasformazioni organizzative) siano solo marginalmente evocati. Nella redazione di questa rassegna, infine, si è cercato di bilanciare la coerenza espositiva con l'esigenza di salvaguardare l'eterogeneità dei materiali prodotti e commentati¹.

Ascesa e declino della classe operaia nella sociologie du travail

In Francia, come in altri contesti accademici nazionali in Europa occidentale, la “classe operaia” occupa un posto centrale nel processo di nascita ed istituzionalizzazione della sociologia come disciplina autonoma nel secondo dopoguerra (Chapoulie 1991). In un contesto intellettuale marcato dalla pregnanza sia del marxismo che del cattolicesimo sociale, la centralità sociologica della classe operaia rimarrà tale fino agli anni '70. Nel corso di questo ventennio, la sociologia francese – e soprattutto la *sociologie du travail* – è dunque una sociologia “operaia”, nel senso che studia la classe operaia attraverso il prisma del lavoro industriale e del movimento operaio. Ma è anche una sociologia “operaista”, almeno in senso lato: essa si concentra infatti «sullo studio di una frazione specifica di operai: gli uomini che lavorano nella grande industria (soprattutto siderurgica e metalmeccanica), il cui ruolo è considerato essenziale nelle trasformazioni sociali e politiche» (Siblot *et alii* 2015: 16)². Questa sociologia del lavoro, che trova in Georges Friedmann e Pierre Naville i due padri fondatori, sviluppa un approccio molto tecnico all'organizzazione del lavoro «che mette in secondo piano le relazioni tra gli operai o le relazioni tra operai e gerarchia e *a fortiori* tutto ciò che riguarda la vita al di fuori della o parallela alla fabbrica» (*ibidem*). Con le – notevoli – eccezioni di Pierre Rolle ed Alain Touraine, le ricerche di questo periodo concentrano la propria attenzione all'interno del perimetro dell'impresa. Questo particolare angolo di osservazione, però, «rende molti ricercatori ciechi davanti alle condizioni economiche e sociali generali nella

1 Si è stati costretti quindi ad espungere, per ragioni di sintesi, alcuni contributi significativi, come ad accostare autori che, pur appartenendo allo stesso *milieu* accademico, possono talvolta non condividere le stesse prospettive sociologiche.

2 Proprio questo *pendant* operaista induce talvolta questi sociologi a giudizi essenzialistici o addirittura classisti nei confronti di quelle frazioni della classe operaia considerate “in declino” o “arretrate”. Esemplari, a questo proposito, il caso degli sterratori, che per Friedmann avrebbero costituito una “razza a parte” di lavoratori (Vigna 2016), o quello dei minatori comunisti, oggetto di un vero e proprio disprezzo da parte dei sociologi della “nuova classe operaia” (Fontaine 2014).

quali si realizza il lavoro» e stabilisce «una rottura tra le ricerche di campo effettuate dai sociologi del lavoro e la riflessione generale sulla società» (Erbès-Seguin 1999: 38). Focalizzata sullo spazio di lavoro, questa sociologia del lavoro industriale non è affatto una sociologia della manodopera ed affronta solo marginalmente la dimensione quotidiana del mondo operaio nel tempo non lavorativo (Vigna 2016).

Tuttavia (e anche in reazione agli eventi del maggio '68), all'interno di questa corrente di studi prende piede un precoce «addio alla classe operaia» (Rose 1987: 9), che assume la forma tanto di una preconizzazione dell'avvento di una nuova società "post-industriale" – nella quale il movimento operaio avrebbe ceduto il suo ruolo storico ai "nuovi movimenti sociali" – (Alain Touraine), quanto di un dibattito sulla nascita di "nuova classe operaia" – composta esclusivamente da operai specializzati e tecnici dell'industria, portatori di un nuovo progetto di "modernità" – (Serge Mallet). Conseguentemente, malgrado qualche eccezione³, l'attenzione prioritaria verso il lavoro operaio all'interno della disciplina diminuisce vertiginosamente nel corso degli anni '80. Lo testimonia il mutamento dei temi principali della rivista *Sociologie du travail*: se tra il 1959 e il 1979 tre grandi temi – l'organizzazione del lavoro, il sindacalismo e l'industrializzazione – dominano gli articoli della rivista, nel decennio successivo l'inflessione drastica dei saggi dedicati allo studio del movimento operaio è compensata dallo sviluppo di una sociologia delle professioni che prende in considerazione soprattutto gli imprenditori, i quadri d'impresa, gli impiegati (Benoît-Guilbot, Durand 1989). L'ultima grande ricerca sul tema di Alain Touraine, Michel Wieviorka e François Dubet (1988 [1984]), infine, sentenzia la crisi irreversibile del movimento operaio nelle società post-industriali e propone provocatoriamente di lasciarne lo studio agli storici⁴. Le analisi sociologiche del lavoro che adottano un paradigma di classe perdono dunque importanza, a profitto di una sociologia dell'impresa⁵, dei gruppi professionali e dei rapporti sociali di genere nella sfera professionale; la nozione stessa di "classe operaia" viene quasi del tutto abbandonata (Siblot *et alii* 2015).

3 Alla fine degli anni '70, ad esempio, Claude Durand (1981) studia gli effetti della deindustrializzazione nel settore siderurgico a Longwy, in Lorena, analizzando le strategie sindacali e l'uso della violenza operaia. Il tema delle ristrutturazioni produttive (e delle contestazioni delle stesse) ha recentemente conosciuto un rinnovo d'interesse (*Travail et emploi* 2014a e b; Collectif du 9 août 2017).

4 Ciò ancorché, come ha notato Denis Segrestin (1985), i materiali raccolti nel corso della loro ricerca possano indurre ad avanzare una tesi ben diversa, ossia quella della persistenza della coscienza di classe operaia nella sua forma storica tradizionale. Questo fenomeno, tuttavia, a causa dell'insistenza degli autori nel voler conciliare ad ogni costo i dati empirici raccolti con le premesse teoriche dell'opera, viene interpretato unicamente come un segno della crisi del movimento operaio (incapace di cogliere i mutamenti sociali in corso) e non anche come un indizio di una sua resistenza alla crisi. Altro ed importate "effetto perverso" del posizionamento teorico degli autori, notato da Segrestin, è «l'assenza quasi totale, nel campo concettuale positivo dell'opera, della nozione di cultura, dei fenomeni di produzione e riproduzione culturale» (*ivi*: 734).

5 Parlando di lavoro operaio, occorre in particolar modo ricordare l'importante contributo del GERPISA (*Groupe d'Etude et de Recherche Permanent sur l'Industrie et les Salariés de l'Automobile*), rete internazionale di ricercatori in economia, scienze della gestione, storia e sociologia che lavorano sull'industria automobilistica, creata su iniziativa del sociologo Michel Freyssenet e dello storico Patrick Fridenson ed oggi diretta dal sociologo italiano Tommaso Pardi (cfr. in particolare Durand, Castillo, Stewart 1998, dir.).

Lavoro e classe operaia nella sociologia bourdieusiana

A partire dagli anni '70, un altro “polo” della sociologia francese, quello che si sviluppa attorno alla figura di Pierre Bourdieu⁶, elabora un armamentario teorico ma anche – seppur gradualmente – un’attenzione empirica per lo studio della classe operaia. Quest’ultima sembrerà al lettore un oggetto abbastanza lontano dagli interessi scientifici di Bourdieu, almeno fino agli anni '90 ed alla pubblicazione de *La misère du monde*. Se questo è vero, occorre ricordare come l’iniziazione alla sociologia di Bourdieu si faccia nelle sue ricerche di campo in Algeria negli anni '50, il cui oggetto principale è la destrutturazione della società contadina algerina e la sua socializzazione forzata al lavoro salariato. Nelle sue ricerche sull’Algeria coloniale, come ha recentemente osservato Maxime Quijoux, «più che una sociologia del lavoro in senso stretto, Bourdieu propone un’*antropologia storica del lavoro salariato*», nella quale, «analizzando il confronto tra il “cosmo” algerino e quello francese, in particolare sulla nozione di lavoro, egli mette in evidenza l’esistenza di disposizioni proprie al sistema capitalista e, conseguentemente, la natura profondamente storica dei suoi valori e delle sue credenze» (Quijoux 2015: 39). L’approccio antropologico ed etnografico delle ricerche algerine di Bourdieu avrà in seguito vasta influenza sugli studi sui mondi operai francesi, sebbene il loro autore abbandoni l’interesse diretto verso questo tema al suo ritorno in Francia⁷.

Nonostante questa predisposizione iniziale, quindi, all’interno della scuola bourdieusiana l’elaborazione di un approccio sociologico allo studio dei mondi operai comincia per importazione, attraverso la traduzione e la pubblicazione nella collana e nella rivista “della casa” di saggi sulla cultura operaia provenienti tanto dalla storia sociale inglese quanto dal filone (recentemente creatosi) dei *cultural studies*. L’introduzione (e l’appropriazione) nel campo sociologico francese di autori come Eric J. Hobsbawm, Edward P. Thompson, Richard Hoggart, Raymond Williams e Paul Willis corrisponde innanzitutto, come ha osservato Erick Neveu, all’esigenza di «arruolare alleati» ed «acquisire armi» per combattere le battaglie teoriche ed accademiche del momento (Neveu 2004, citato da Schwartz, Pasquali 2016: 26). Queste traduzioni sono dunque il frutto d’imprese editoriali che, come in ogni caso d’importazione intellettuale, s’inscrivono in un quadro di lotte e strategie di cui la pubblicazione di questi saggi non costituisce che un elemento (Schwartz, Pasquali 2016: 25).

Il primo caso, ed anche quello che avrà la maggiore influenza sugli sviluppi successivi della sociologia francese, è certo la pubblicazione de *The Uses of Literacy* di Richard Hoggart (1957), tradotto in francese nel 1970 da Jean-Claude Passeron con il titolo *La culture du pauvre*. Com’è noto, l’opera si compone di due parti: la prima, essenzialmente autobiografica, propone una descrizione degli stili di vita e della cultura delle famiglie

6 Ma anche, e soprattutto, intorno al *Centre de Sociologie Européenne* (CSE, di cui Bourdieu assume la direzione nel 1968), alla casa editrice *Les Editions de Minuit* (di cui dirige la collana *Le sens commun* a partire dal 1966) e alla rivista *Actes de la Recherche en Sciences Sociales* (che fonda nel 1975).

7 La problematica della socializzazione al lavoro salariato, ed in particolare al lavoro operaio in fabbrica, sarà portata avanti da Abdelmalek Sayad, intimo amico e co-autore con Bourdieu de *Le Déracinement*, attraverso lo studio dell’immigrazione algerina in Francia (cfr. Sayad 1999 ed in particolare il capitolo 8, *L’immigré*, «OS à vie», in cui Sayad espone i risultati di una ricerca condotta tra il 1984 ed il 1986 sugli operai immigrati della fabbrica Renault di Billancourt).

operaie di Hunslet, borgata operaia di Leeds di cui lo stesso Hoggart è originario; la seconda presenta invece un'analisi della trasformazione della cultura operaia in seguito alla diffusione della "cultura di massa" e contiene un rigetto deciso della tesi dell'adesione incondizionata delle classi popolari a tale cultura. Tanto l'oggetto della ricerca – gli stili di vita delle *working classes* (termine che Passeron traduce con l'espressione «classi popolari») – quanto il «rifiuto di eroicizzare» la classe operaia (mettendo in evidenza un senso d'appartenenza molto poco ideologico ed ancorato soprattutto nell'esperienza quotidiana) si smarcano dalla visione «operaio-centrica» ed «eroica» delle classi popolari che prevale nella sociologia francese dell'epoca (Schwartz, Pasquali 2016: 24-25). La pubblicazione dell'opera serve al gruppo del CSE a posizionarsi sia rispetto agli intellettuali marxisti, sia rispetto ai "massmediologi" à la Edgar Morin; tuttavia, essa testimonia di – e partecipa a – uno sviluppo dell'interesse nei confronti della cultura operaia contemporanea⁸.

Questo interesse è arricchito, pochi anni dopo (1978), dalla pubblicazione su *Actes* di un articolo di Paul Willis nel quale l'autore condensa i risultati del suo celebre volume *Learning to labour* (1977), etnografia di un gruppo di ragazzi provenienti da famiglie operaie e studenti di scuola superiore di una città delle Midlands. Nell'articolo, intitolato *L'école des ouvriers*, Willis mostra come la «cultura anti-scuola» che i figli della classe operaia portano nel sistema scolastico contribuisca in maniera determinante al processo di «auto-dannazione», che li conduce ad accettare ruoli subalterni nel mercato del lavoro. Sviluppandosi parallelamente alla «cultura d'officina» dei padri, con cui condivide tanto l'aspetto virile quanto l'opposizione all'autorità ufficiale, la cultura anti-scuola produce in questi giovani una valutazione realistica delle loro possibilità di riuscita scolastica e professionale, limitando così le loro ambizioni ed inducendoli a "scegliere" la fabbrica. Questa cultura smaschera quindi le pseudo-promesse di mobilità sociale dell'ideologia dell'istituzione scolastica, ma fa anche sì che questi ragazzi finiscano per accettare di buon grado un futuro che, in qualche sorta, era già stato loro preparato.

L'articolo di Willis è situato appositamente in un numero di *Actes*, dedicato al tema del *déclassement*, che contiene altresì un lungo articolo di Bourdieu, intitolato *Classement, déclassement, reclassement* (Bourdieu 1978), che, ripubblicato quasi interamente un anno più tardi ne *La Distinction*, ne costituirà il cuore teorico ed argomentativo. Il saggio di Willis serve infatti a Bourdieu da punto di partenza per sostenere come la "democratizzazione" dell'istruzione secondaria, favorendo l'entrata nella «corsa al titolo scolastico» di frazioni di classi fino ad allora poco inclini ad investire nella scuola e costringendo conseguentemente quelle frazioni di classi la cui riproduzione era assicurata proprio dalla scuola ad intensificare i propri investimenti educativi per mantenere il proprio scarto posizionale, generi una crescita generale e continua della domanda di educazione e provochi in tal modo un processo d'inflazione dei titoli scolastici. La

8 A dimostrazione di ciò, due anni dopo la pubblicazione de *La culture du pauvre*, Passeron prenderà l'iniziativa di costituire a Nantes, insieme al sociologo Michel Verret, recentemente scomparso, il centro di ricerca LERSCO (*Laboratoire d'Études et de Recherches sur la Classe Ouvrière*), che si porrà l'obiettivo di «focalizzare la sociologia del lavoro sulla classe operaia» e, allo stesso tempo, «defocalizzare dal lavoro questa sociologia di classe» (Verret *et alii* 1991: 53). La singolare vicenda di questo centro di ricerca meriterebbe un saggio a parte e, per ragioni di spazio, non potrà essere qui esaminata. Per una sintesi dei risultati raggiunti nel quadro delle ricerche intraprese al LERSCO, si rimanda a Verret 1979, 1982, 1988 e a Deniot, Dutheil (dir.) 1995.

democratizzazione dell'istruzione superiore, allora, determina solo una traslazione della struttura sociale (e non una sua trasformazione), ma allo stesso tempo crea anche un *gap* tra le aspettative che i giovani avevano al loro ingresso nel sistema educativo e le reali possibilità che esso offre loro all'uscita, generando un sentimento di disillusione collettiva e condannando al declassamento specialmente quei figli della classe operaia costretti a tornare nel loro ambiente d'origine anche dopo l'allungamento del periodo degli studi. Questa dinamica tende alla creazione di un conflitto generazionale interno alla classe e può giungere sino a produrre una crisi della sua «riproduzione sociale»: è proprio questo lo schema interpretativo che verrà applicato all'analisi dei mondi operai in Francia da alcuni sociologi e storici che si situano nell'orbita bourdieusiana⁹.

Lo sviluppo di una chiave di lettura generazionale per spiegare il declino della classe operaia

Nel libro *Les ouvriers dans la société française XIX^e-XX^e siècle*, lo storico francese Gérard Noiriel (1986) identifica tre generazioni successive nella storia della classe operaia francese. Di queste, solo la generazione di mezzo (la «generazione singolare») corrisponde ad «un gruppo ben determinato che chiameremo il 'gruppo centrale' della classe operaia» (*ivi*: 195 *et passim*). Erede della prima generazione di artigiani urbani ed operai-contadini, sradicati dai luoghi di origine ed impiegati in massa nelle fabbriche durante i primi due decenni del secolo scorso, questa generazione, nata fra le due guerre mondiali e radicata nei bastioni industriali francesi del Nord, dell'Est e della regione parigina, è costituita per lo più da operai qualificati. Tale gruppo, segnato dagli eventi storici che vanno dalla crisi economica degli anni Trenta alla Guerra fredda, si dimostra in grado di esercitare la sua egemonia sull'intero mondo del lavoro fino agli anni '60 e '70, mediante l'intermediazione delle organizzazioni comuniste – il Partito comunista francese (Pcf) e la *Confédération générale du travail* (Cgt). Secondo Noiriel, tuttavia, questa generazione è «singolare» perché alcuni cambiamenti fondamentali avvenuti in seguito alla crisi degli anni '70 hanno ostacolato la sua riproduzione sociale. Anche se la parte più qualificata del gruppo è riuscita ad avviare professionalmente i propri figli nei nuovi settori dinamici dell'economia, il gruppo centrale ha parzialmente fallito nel trasmettere le norme collettive della comunità alle nuove coorti, causando una «disaggregazione lenta del gruppo stesso».

⁹ Un'analisi di questo tipo, d'altronde, era già stata avanzata da Bourdieu nel quadro delle ricerche condotte negli anni '60 nella sua regione natia, il Béarn. La crisi e la decomposizione di un modello culturale proprio alla società contadina tradizionale francese (tema che riecheggia, in un contesto non coloniale, le ricerche sull'agricoltura algerina) è infatti al centro di alcuni suoi studi – recentemente raccolti nel libro *Le bal des célibataires* (2002), – a cui contribuiscono successivamente anche alcuni suoi allievi e collaboratori come Patrick Champagne e Sylvain Maresca (cfr. Champagne 2002, Maresca 1983). Questi fenomeni sono descritti facendo ricorso proprio allo schema interpretativo della «crisi della riproduzione sociale». Quest'espressione designa, secondo le parole di Champagne, il passaggio «da una riproduzione sociale identica, nella quale i figli aspirano naturalmente ad esercitare la stessa attività professionale dei loro genitori (soprattutto quando è la sola che sembra loro possibile), verso una situazione di crisi ove il mestiere, un tempo ricercato (o per lo meno accettato) dai giovani e oggetto d'orgoglio per tutti, si trova brutalmente devalorizzato, i figli rifiutano una condizione che reputano faticosa e senza futuro, mentre invece le generazioni più anziane, demoralizzate dalla crisi, vivono come una sorta di crollo totale la ristrutturazione locale dell'attività economica» (Champagne 2002: 236).

La “democratizzazione” del sistema scolastico, in special modo, promuovendo l’educazione di massa ed il prolungamento dei percorsi scolastici, ha avuto un ruolo fondamentale nel modificare il sistema di aspirazioni sociali dei figli della classe operaia, tanto delle frazioni qualificate che degli operai “comuni”. «Con l’educazione di massa – scrive Noiriel –, le rappresentazioni del futuro, prima costrette nei limiti della classe, si modificano» (Noiriel 1986: 226 *et passim*). E gli operai più qualificati, mentre proclamano «l’amore per il lavoro», allo stesso tempo incrementano gli investimenti educativi per i propri figli, affinché essi «non abbiano la vita che noi abbiamo avuto». La prolungata esperienza scolastica di questi giovani, mediante il posponimento dell’entrata nella vita lavorativa, cioè mediante l’estensione del periodo di «irresponsabilità sociale» della prole, ha contribuito alla formazione di una «gioventù operaia», categoria prima riservata alle classi sociali più elevate. «L’accesso al mondo del lavoro operaio qualificato – conclude Noiriel – che, per la generazione precedente, era spesso stato il mezzo di un’integrazione forte nella società francese si accompagna, per questi ‘*déclassés*’, ad una messa in discussione profonda della loro identità sociale» (*ivi*: 227 *et passim*). Tale processo, insieme con le trasformazioni tecnologiche e l’indebolirsi della cornice materiale della «memoria collettiva» operaia, è all’origine di «nuove attitudini» dei giovani nei confronti del mondo della fabbrica.

Questa chiave di lettura generazionale è al centro delle nuove letture del mondo operaio che si susseguono in Francia a partire dai primi anni ’90, dopo quasi due decenni di «relativo disinteresse» (Weber 1991: 179), e nelle quali «l’attenzione si sposta dagli ambiti classici del lavoro industriale e della storia del movimento operaio verso degli studi più antropologici delle culture popolari» (*ibidem*). In due opere pubblicate lo stesso anno (1990), ma frutto di ricerche intraprese già negli anni ’80, Olivier Schwartz e Jean-Pierre Terrail propongono due interpretazioni convergenti della trasformazione della cultura operaia¹⁰. Essi constatano un accrescimento del desiderio di emancipazione individuale ed un fenomeno di ripiego verso la sfera privata di un universo giudicato finora comunitario e collettivista, «dove le famiglie erano inserite in solidarietà professionali o di quartiere forti, che si cristallizzavano in un movimento operaio indissolubilmente sindacale e politico» (*ivi*: 180). Nella generazione dei giovani adulti si sarebbe sviluppato un «individualismo concorrenziale» (Terrail) ed una tendenza alla «privatizzazione» (Schwartz), paradossalmente aggravatisi con la disoccupazione di massa degli anni ’80 e la generalizzazione dell’insicurezza sociale. L’esito di questi processi potrebbe addirittura portare alla scomparsa della classe, poiché la loro conseguenza diretta è quella di aver prodotto nella «generazione [operaia] della crisi» tanto la «destrutturazione della cultura del saper vivere insieme» quanto «l’indebolimento della forma corrispondente di coscienza di classe» (Terrail 1990: 267)¹¹.

10 La particolarità che accomuna gli autori citati in questo paragrafo - Schwartz e Terrail - al summenzionato Noiriel è, inoltre, l’essere stati in gioventù militanti del Partito comunista francese o di organizzazioni giovanili e studentesche ad esso vicine (Laacher, Simon 2006; Renahy 2016).

11 A questa prima letteratura etnologica che affronta il tema della crisi dell’identità e della cultura operaia appartiene anche il primo libro del sociologo Michel Pinçon (divenuto in seguito celebre per le ricerche, condotte insieme a sua moglie, sull’alta borghesia parigina) che, in una ricerca sulle famiglie di operai metallurgici a Nouzonville, nelle Ardenne, mette in luce lo «smarrimento» del mondo operaio causato dalla deindustrializzazione (Pinçon 1987).

Commentando questi lavori, l'antropologa¹² Florence Weber sostiene invece che l'ipotesi di un indebolimento della solidarietà e di una scomparsa delle sociabilità tradizionali sia una conseguenza del metodo adottato dai due ricercatori, che isola gli individui e le famiglie ed occulta le dinamiche d'interazione all'interno dei gruppi d'interconoscenza (nel quartiere, in fabbrica, a scuola o nella sezione sindacale). Weber afferma che una postura realmente etnografica, capace di «mettere in luce le condizioni concrete dell'appartenenza degli individui ai gruppi d'interconoscenza», avrebbe contribuito a relativizzare le conclusioni radicali a cui giungono Schwartz e Terrail. A conferma di ciò, Weber porta ad esempio il proprio lavoro di ricerca, un'inchiesta etnografica sulle pratiche extra-lavorative degli operai a Montbard, in Borgogna, che mostra la persistenza di pratiche culturali autonome legate a ciò che lei chiama «il lavoro parallelo», ossia le varie forme di lavoro che riempiono la giornata dagli operai dopo i loro turni in fabbrica (Weber 1989)¹³.

Ciononostante, lo schema interpretativo della crisi della riproduzione sociale della classe operaia continua a farsi largo nel panorama sociologico francese. Nel 1996, *Actes de la Recherche es Sciences Sociales* dedica due numeri monografici (il 114 ed il 115) alle «nuove forme di dominio nel mondo del lavoro». Benché queste due uscite non siano dedicate esclusivamente all'analisi del lavoro industriale, i mondi operai vi occupano uno spazio privilegiato. Nelle pagine introduttive del primo dossier, sintetizzando i risultati degli articoli ivi contenuti, Gabrielle Balazs e Michel Pialoux parlano di una «crisi dell'eredità operaia» che prende molteplici forme ed è legata alla «devalorizzazione simbolica del gruppo operaio [...], alla disillusione politica e alla crisi della militanza [...] [al] crollo delle possibilità di promozione sociale, individuale e collettiva [e della] speranza nel cambiamento politico» (Balazs, Pialoux 1996: 3-4). Conseguentemente, «l'indebolimento del gruppo operaio e la sua quasi-impossibilità di riprodursi ostacolano la riproduzione delle vecchie forme di visione politica che contribuivano largamente a unificare le rivendicazioni e ad oltrepassare le lotte di categoria» (*ivi*: 4). Nel numero successivo, Gérard Mauger, con un gioco di parole, descrive gli operai come di un mondo «dis-fatto», nel doppio senso di «sconfitto» (*défaite* significa sconfitta in francese) nella lotta di classe e di «de-costruito» (*dé-fait*) politicamente e simbolicamente nelle rappresentazioni che ne vengono prodotte (Mauger 1996). Nel primo di questi due numeri compaiono

12 Un'altra fonte dalla quale prendono le mosse le ricerche sulla cultura operaia in Francia può sicuramente essere considerata la tradizione antropologica dell'"etnologia della Francia", erede dell'"etnografia metropolitana" di Marcel Maquet ed animata dalla volontà di produrre una conoscenza di tipo antropologico riguardo ad un territorio che ne era tradizionalmente escluso. A riprova di ciò, tanto Olivier Schwartz che Florence Weber, pur situandosi nel solco dell'opera di Bourdieu, conducono le loro prime inchieste nel quadro di un dottorato in antropologia e le loro tesi sono dirette dall'antropologo Gérard Althabe (cfr. Weber 2012; Renahy 2016).

13 Ritornando sul suo campo di ricerca qualche anno dopo, tuttavia, la stessa Weber ha constatato come la pratica di questi «passatempo produttivi», legati tanto al piacere quanto alla costrizione economica, si sia ridotta con l'incremento della disoccupazione di massa e l'accrescersi delle difficoltà economiche delle famiglie operaie. Oggi, per la Weber, il «lavoro parallelo» da lei studiato negli anni '80, più che costituire il segno della persistenza di una cultura operaia autonoma, rappresenta semmai l'apogeo, «il canto del cigno» di tale cultura, che ha conosciuto in seguito un rapido declino a causa della repentina scomparsa delle condizioni socio-economiche che, a livello locale, avevano reso possibile la sua «conservazione tardiva» (Weber 2008).

altresì due articoli, uno di Michel Pialoux e l'altro di Stéphane Beaud¹⁴, che espongono i primi risultati della ricerca che i due stanno svolgendo insieme, a partire dalla metà degli anni '80, tra gli operai della fabbrica Peugeot di Sochaux-Montbéliard, al confine con la Svizzera, all'epoca la più grande fabbrica francese¹⁵.

L'inchiesta di Beaud e Pialoux a Sochaux-Montbéliard: «E. P. Thompson all'inverso»

Intrapresa nel 1983 da Michel Pialoux (che sarà raggiunto da Stéphane Beaud nel 1988), questa ricerca, proseguita per tutti gli anni '90, ha dato luogo a molteplici articoli e a tre monografie ed occupa anche un posto di rilievo all'interno de *La misère du monde* (1993), volume collettaneo curato da Bourdieu del quale i due sociologi redigono quattro capitoli¹⁶. Si tratta, com'è facile intuire, di una ricerca di campo di lunga durata¹⁷, unico metodo in grado di restituire, secondo gli autori, «il punto di vista dell'esperienza operaia, le visioni del mondo (ma anche le pratiche) permettendo di ascoltare il più possibile la parola operaia» (Beaud, Pialoux 2004: 439). A livello teorico, Beaud e Pialoux affermano di abbandonare la prospettiva marxista in favore dell'adozione di un punto di vista più ampio sulle classi sociali, ereditato dalle ricerche di Bourdieu,

14 Michel Pialoux e Stéphane Beaud, come i già citati Gérard Noiriel e Florence Weber, erano a vario titolo legati al Laboratorio di Scienze Sociali della École Normale Supérieure (ENS) di Parigi, diretto negli anni '80 dal sociologo Jean-Claude Chamboredon. Collaboratore di Bourdieu, con cui è co-autore – insieme a Passeron – de *Le métier du sociologue*, se ne allontanerà insieme ad altri nel corso degli anni '70, anche per disaccordi intellettuali legati alla teoria della legittimità culturale (vedi paragrafo 6). Le ricerche di Chamboredon, in particolare quelle sulla cultura adolescenziale e la delinquenza giovanile nelle periferie (cfr. Chamboredon 2015), eserciteranno una vasta influenza sui suoi colleghi ed allievi all'ENS. Questi sociologi si situano quindi, a gradi diversi, in un rapporto talvolta ambivalente rispetto all'opera di Bourdieu, che però è impossibile in questa sede analizzare caso per caso.

15 Per una storia dettagliata e documentata di questa fabbrica, si veda Hatzfeld 2002, ma anche le preziose testimonianze operaie di Hubert Truxler (*alias* Marcel Durand 1990) e di Christian Corouge (Corouge, Pialoux 2011). Proprio quest'ultimo, operaio e sindacalista della CGT, ha giocato un ruolo cruciale nello svolgimento della ricerca di Beaud e Pialoux, divenendo, fin dagli anni '80, l'informatore principale di Michel Pialoux e permettendo al sociologo d'inserirsi all'interno del *milieu* operaio della fabbrica e della regione. Nel corso degli anni '80 Michel Pialoux e Christian Corouge hanno altresì tenuto una rubrica episodica su *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, intitolata "*Chronique Peugeot*" (vedi Corouge, Pialoux 1984a, 1984b, 1985a, 1985b; Corouge, Pialoux 2013).

16 Dopo la recente (2015) traduzione del volume (a cura di Antonello Petrillo e Ciro Tarantino), si tratta dei soli contributi riguardanti questa ricerca disponibili in italiano.

17 L'utilizzo estensivo, in queste ricerche, del metodo etnografico, ereditato dalla tradizione etnologica, è indice della graduale obsolescenza, in Francia, della divisione storica tra sociologia ed antropologia, che assistono, nel corso degli ultimi trent'anni, ad una convergenza dei propri campi e metodi di ricerca. Benché le due tradizioni disciplinari rimangano tuttora ben distinte, i sociologi e gli antropologi che hanno studiato le classi popolari in Francia hanno contribuito alla popolarizzazione dell'etnografia, soprattutto fra gli studenti universitari ed i dottorandi (Weber 2010). In un manuale, divenuto la referencia principale sull'argomento e giunto alla quarta edizione, Stéphane Beaud e Florence Weber indicano quelle che secondo loro sono le tre «condizioni per condurre un'inchiesta etnografica: che il '*milieu*' studiato si caratterizzi per un altro grado d'interconoscenza; che il ricercatore si dia i mezzi necessari per un'analisi riflessiva del proprio lavoro di ricerca, di osservazione e di analisi; che la ricerca stessa sia di lunga durata affinché si stabiliscano e si mantengano delle relazioni personali tra l'inchiestante e gli inchiestati» (Beaud, Weber 2010 [1998]: 274).

che induce a prendere in considerazione non solo i cambiamenti sopravvenuti nel sistema dei rapporti di produzione in fabbrica, ma anche quelli apparsi «in altre sfere dell'attività sociale (la scuola, il luogo di residenza, le famiglie, ecc.)» e «quelli legati alle trasformazioni dei rapporti intergenerazionali e alla costruzione della stima di sé in uno spazio sociale il quale, esso stesso, si trasforma incessantemente» (*ivi*: 434). Questa postura conduce a rinnovare la presa di distanze nei confronti della sociologia del lavoro “classica”, che ha per molto tempo privilegiato come oggetti di ricerca l'impresa, l'organizzazione del lavoro, i cambiamenti tecnologici, tralasciando ciò che accade ai lavoratori prima dell'ingresso in fabbrica ed al suo esterno. Secondo Beaud e Pialoux, invece, la comprensione dei cambiamenti avvenuti all'interno dei luoghi di lavoro necessita che siano prese in considerazione anche le forme di socializzazione primaria dei lavoratori, analizzando il ruolo svolto dalla famiglia, dalla scuola, dal luogo di residenza e dalle istituzioni sociali e politiche che contribuiscono a strutturare «i grandi rapporti di forza che vengono poi ripresi e 'lavorati' dall'impresa» (Beaud, Pialoux 2004 [1999]: 20).

Beaud e Pialoux pongono anch'essi un'enfasi particolare sugli “effetti perversi” dell'educazione di massa per quanto riguarda i figli della classe operaia. La loro collaborazione sul campo nasce infatti dalla prospettiva di studiare congiuntamente le trasformazioni che avvengono in fabbrica e quelle che accadono a scuola. Studiando il rapporto con la scuola dei liceali di un quartiere popolare di Gercourt, nome fittizio di una cittadina a pochi chilometri da Montbéliard, Beaud (2002) evidenzia come il prolungamento dei percorsi scolastici e l'entrata massiva nell'istruzione secondaria superiore anche degli eredi della frazione operaia meno qualificata abbiano contribuito alla disgregazione del gruppo operaio, poiché per questi giovani l'accesso al lavoro di fabbrica avviene ormai come conseguenza dell'insuccesso scolastico e non più per «auto-dannazione». La disqualificazione scolastica, che condanna a posti d'esecuzione i giovani delle famiglie operaie che avevano riposto nella scuola le loro speranze di mobilità sociale, si traduce infatti in una disqualificazione simbolica complessiva delle classi popolari. A contatto con la scuola questi giovani s'appropriano di modi d'essere e interiorizzano delle griglie di valutazione che sminuiscono il lavoro manuale e la condizione operaia. L'allargamento dello spazio sociale di riferimento, dovuto al fatto di stabilire tramite la scuola relazioni sociali con agenti vicini geograficamente ma lontani socialmente, porta all'interno delle famiglie operaie la comparazione con altri modi di vita e contribuisce all'auto-disqualificazione del gruppo operaio.

Queste trasformazioni del sistema scolastico vanno di pari passo con quelle che avvengono nelle fabbriche. La modernizzazione delle officine, attraverso l'introduzione di nuove tecnologie produttive e l'implementazione di nuove strategie manageriali legate alla realizzazione del *just in time*, si accompagna ad una riorganizzazione delle forme di esercizio del potere in fabbrica e ad una degradazione delle condizioni di lavoro e dei margini di autonomia degli operai. Benché questi ultimi oppongano varie forme di resistenza a queste trasformazioni, è attraverso le strategie di gestione della manodopera che il *management* della fabbrica è capace di spezzare la solidarietà del gruppo operaio e la trasmissione della cultura d'officina. Durante gli anni '90, la direzione, facendo ricorso a forme d'impiego precario, immette in fabbrica giovani operai che hanno fatto l'esperienza degli studi lunghi o quella del fallimento scolastico

e che entrano in officina formati da anni di gavetta e di piccoli lavori, dimostrandosi fin da subito assai docili rispetto alle esigenze del *management* (responsabilizzazione, qualità, collaborazione). Di converso, essi rifiutano di adeguarsi alle forme di sociabilità (consumo d'alcol, rituali, umorismo) e di adoperare le pratiche di resistenza (astuzie operaie, frenaggio, assenteismo, rifiuto degli straordinari, ecc.) proprie del vecchio gruppo operaio. Il ricorso a forme d'impiego flessibile sembra quindi aver opposto l'«orgoglio» dei vecchi operai alla «sottomissione» dei giovani, bloccando così la trasmissione della cultura d'officina. A distinguerli, infatti, è meno l'età in senso stretto quanto la «generazione di fabbrica» d'appartenenza: i «vecchi», che sono entrati in fabbrica prima della crisi, si oppongono ai «giovani», che hanno fatto l'esperienza della precarietà¹⁸. Altro elemento da non sottovalutare, l'entrata progressiva di giovani donne in fabbrica a partire dalla seconda metà degli anni '90 costituisce un ulteriore elemento di destabilizzazione di un gruppo operaio quasi esclusivamente maschile ed abituato ad imporre nel luogo di lavoro quei valori di virilità (la forza di lavoro come forza fisica e la militanza sindacale come manifestazione di attitudini ribelli e contestatarie) che definivano l'identità maschile tradizionale della classe operaia (Beaud, Pialoux 1999).

Se le trasformazioni dei contesti scolastici e professionali contribuiscono in maniera decisiva alla creazione di un conflitto generazionale all'interno del gruppo operaio, un effetto proprio è altresì prodotto dai cambiamenti che riguardano altri quadri di socializzazione: residenziali (come il gruppo di pari) o politici (legati alle forme di mobilitazione delle classi popolari). Analizzando i comportamenti sociali dei «giovani delle *cités*», in particolare dopo un moto scatenatosi a Montbéliard nel 2000, Beaud e Pialoux (2003) evidenziano come le loro attitudini di provocazione rivelino una volontà feroce di riappropriarsi del quartiere ZUP (l'equivalente delle italiane «zone 167») nel quale sono relegati, ma dal quale si sentono anche protetti. Tuttavia, poiché prodotta da anni di esclusione dal mercato del lavoro, quest'attitudine dev'essere compresa come una contro-violenza opposta alla «violenza sociale» di cui questi giovani sono oggetto. Gli effetti sociali che la precarietà strutturale esercita sui giovani delle classi popolari si coniugano, però, con il deterioramento delle capacità di mobilitazione e di resistenza del mondo operaio. Al declino delle forme di rappresentanza operaia nello spazio pubblico, identificabili in particolare nella disqualificazione del personale politico di origine sindacale e nel regresso inarrestabile del *Pcf*¹⁹, si associano le trasformazioni della politicizzazione operaia che, un tempo organizzata attraverso la mediazione dei militanti, si ritrova decomposta dalla crisi della militanza e dal declino della fabbrica come spazio di mobilitazione politica. Ciò fa sì che oggi, agli occhi dei giovani operai, «il sindacalismo sia legato alla politica, percepita quasi sempre come estranea al mondo

18 Sotto questo punto di vista, l'inchiesta a Sochaux-Montbéliard ritrova sul campo le questioni poste a livello storico da Robert Castel: lo sfaldamento della società salariale, l'erosione delle protezioni di cui beneficiavano i membri del gruppo operaio, la «destabilizzazione degli stabili». Nel volume *Les métamorphoses de la question sociale* (1995), Castel, a lungo collaboratore di Bourdieu, aveva evidenziato come, a partire dalla fine degli anni '70, il processo di consolidamento della condizione salariale iniziato nel dopoguerra avesse lasciato il posto alla crescita dell'insicurezza sociale e alla destabilizzazione dei modi di vita delle classi lavoratrici.

19 Al tema della «de-operaizzazione» dei partiti tradizionali della sinistra in Francia sono dedicate le ricerche di Julian Mischi (2010, 2014) sul *Pcf* e quelle di Frédéric Sawicki e Rémi Lefebvre (Sawicki 1997, Lefebvre, Sawicki 2006) sul *Ps*.

in cui vivono, come qualcosa in cui è meglio non immischiarsi» (*ivi*: 394). Questi giovani hanno sviluppato una visione dei delegati sindacali come di privilegiati, che fuggono dai posti di lavoro più duri e che s'impegnano nel sindacato per ragioni di esclusivo interesse personale. Lo smarrimento dei riferimenti politici rappresenta, quindi, un altro aspetto della «perdita di autonomia simbolica» degli operai, quello che più contribuisce alla trasformazione della classe operaia da «classe soggetto» in «classe oggetto»²⁰. Man mano che le forze sociali d'identificazione al gruppo (i militanti di fabbrica, i rappresentati delle associazioni della sfera extra-professionale, gli eletti del *Pcf*, ecc.) vengono disperse geograficamente o inglobate nel mondo delle classi medie nelle zone residenziali, i giovani delle *cités*, specialmente se figli d'immigrati, sono lasciati senza difese ed abbandonati a loro stessi, destinati ad essere percepiti come «nuove classi pericolose».

Sono quindi questi cambiamenti ad aver indotto, a partire dagli anni '80, una «crisi della riproduzione sociale» della classe operaia, modificandone il «modo di generazione» che l'aveva prodotta fino a quel momento. La congiunzione di questi fattori ha incrementato il processo di disgregazione della classe operaia, affiancando al suo (relativo) declino numerico la destrutturazione della sua cultura di classe e la perdita della sua autonomia simbolica. In questo senso, come ha osservato Loïc Wacquant (2013), il lavoro di Beaud e Pialoux rappresenta «l'inverso» della monumentale opera di E. P. Thompson sulla formazione della classe operaia inglese, poiché descrive l'«*unmaking*», il disfacimento, della classe operaia francese nell'epoca post-fordista.

La classe ritrovata? La ricerca sui mondi operai in Francia oggi

Essenziali per analizzare la destrutturazione dei mondi operai in Francia e la loro invisibilizzazione nello spazio pubblico, le ricerche condotte secondo lo schema della «crisi della riproduzione sociale» della classe operaia hanno lasciato ciononostante, anche a causa della loro problematica, alcuni aspetti inesplorati nella ricerca. Esse hanno avuto il merito indiscusso di ancorare la comprensione della decomposizione della cultura e dell'identità operaie a dei processi sociali concreti. Tuttavia, la contrapposizione troppo rigida tra un passato (recente) eroico ed un presente dannato ha talvolta corso il rischio di fornire una rappresentazione distorta del gruppo operaio storico (quello dei *trente glorieuses*) e di descrivere la sua crisi come un fenomeno eccezionale ed univoco. Olivier Schwartz (2015) ha ben spiegato che queste ricerche, utilizzando spesso la vecchia classe operaia come categoria di riferimento, mostrano ciò che gli operai non sono più – in termini di “mancanza” rispetto a quest’ultima –, ma dicono poco su ciò che sono diventati – in termini di “differenza”. Ad una lettura critica di questi studi ha contribuito

20 La questione dell'«eteronomia simbolica» rinvia, secondo Bourdieu, alla condizione di alienazione politica di «classe oggetto» in cui si ritrovano le classi dominate quando lo sono perfino «nella produzione della loro immagine del mondo sociale e di conseguenza della loro identità sociale». In questa condizione, i dominati sono costretti a «fare i conti con una verità oggettiva della loro classe che essi non hanno prodotto, con una sorta di *classe-per-altri* che s'impone loro come un'essenza, un destino, un fato, cioè con la forza di ciò che è detto con autorità: senza sosta invitati a prendere su se stessi il punto di vista degli altri, a portare su di sé uno sguardo ed un giudizio estranei, sono sempre esposti a diventare stranieri a se stessi, a cessare d'essere i soggetti del giudizio che portano su se stessi, il centro di prospettiva del punto di vista che essi hanno su se stessi» (Bourdieu 2002 : 255).

poi la larga diffusione del volume *Le savant et le populaire* di Claude Grignon e Jean-Claude Passeron (1989), frutto di un seminario sulle culture popolari tenuto dai due all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi nel 1982. In questo seminario, i due sociologi, allontanatisi da Bourdieu negli anni '70, utilizzano l'opera Richard Hoggart²¹ per criticare proprio la teoria della legittimità culturale di Bourdieu, identificata come una forma di «dominocentrismo» e di «miserabilismo». Queste espressioni stigmatizzano una postura di ricerca tendente ad analizzare le pratiche ed i tratti culturali delle classi popolari facendo riferimento esclusivamente al senso che assumono in riferimento ad un ordine culturale legittimo, ignorando così il significato che essi acquisiscono in ragione della loro appartenenza ad un sistema simbolico almeno in parte autonomo²².

Sociologi come Beaud e Pialoux, situandosi in un «*entourage* talvolta critico» (Weber 2010) di Pierre Bourdieu, integrano questa critica nelle loro analisi, cercando di riequilibrare il punto di vista «dominocentrico» per rendere conto delle forme di autonomia simbolica delle classi dominate. Ciononostante, si potrebbe affermare che le ricerche sulla crisi della classe operaia condotte negli anni '80 e '90 soffrano di una forma di miserabilismo generazionale, consistente nel considerare le nuove generazioni di operai, al contrario delle vecchie, come inglobate esclusivamente in rapporti di dominazione ed incapaci di ritagliarsi spazi di autonomia e resistenza. In particolare, la tesi del disfacimento della classe operaia come esito ultimo dei processi di destabilizzazione, privatizzazione e smobilitazione cade nella trappola di porre un'alternativa secca tra permanenza e destrutturazione della cultura operaia, impedendo di cogliere le dinamiche di «ricomposizione sociale e culturale» dei mondi operai attualmente in corso (*Genèses* 2001; Mischi, Renahy 2016). Seguendo questa prospettiva, diversi studi successivi, sempre contraddistinti da un'immersione di lunga durata nel campo studiato, hanno generato negli anni 2000 e 2010 un ampio dibattito sulla cultura operaia contemporanea. Questo dibattito ha evidenziato come l'eterogeneità dei mondi operai contemporanei, secondo la collocazione geografica, i settori d'attività ed il tipo d'impiego, il sesso e la nazionalità/l'etnicità prevalenti, possa avere conseguenze sulla riproduzione della cultura di classe, diversificando all'interno del gruppo le condizioni in cui si esercitano tanto rapporti di dominio quanto le forme d'autonomia (Mauger 2013, Siblot *et alii* 2015).

Iniziando dalla collocazione geografica, occorre far presente come un filone di ricerche, concentratesi negli anni '70 sulla pratica della caccia fra le classi popolari, avesse messo in evidenza come, all'interno della cornice rurale, le classi popolari valorizzassero la loro appartenenza locale, facendone una risorsa contro la «decontadinizzazione» delle campagne (Siblot *et alii* 2015; Bozon, Chamboredon 1980). La nozione di «capitale d'autoctonia», elaborata da Jean-Claude Chamboredon per designare quest'appartenenza, è stata in seguito sistematizzata ed estesa al di là del mondo rurale da Jean-Noël Retière (1994) ed ha finito per indicare l'insieme delle risorse materiali e simboliche di cui dispongono le classi popolari quando sono integrate in reti

21 Sulla complessa e spesso ambivalente ricezione dell'opera di Hoggart in Francia, si vedano Passeron (dir.) 1999 e Schwartz, Pasquali 2016.

22 Per una critica di questa critica, che rivaluta l'approccio di Bourdieu alle culture popolari, si veda Mauger 2013.

di relazioni localizzate. Situandosi in questo solco, Nicolas Renahy (2005), studiando la trasmissione della cultura operaia all'interno di un villaggio rurale in Borgogna, sede di una piccola fabbrica produttrice di fornelli, ha mostrato come una forte identità di mestiere possa mantenersi a condizione che si perpetui il legame tra il gruppo operaio ed il territorio sul quale esso è radicato. L'appartenenza alle reti di sociabilità locali sostiene, infatti, il grado d'autonomia del gruppo e permette l'impiego di risorse legate alla parentela, al vicinato o all'interconoscenza nei percorsi professionali, attenuando così gli effetti della precarizzazione. Tuttavia, gli effetti di lunga durata della disoccupazione, favorendo l'emigrazione, possono esaurire progressivamente le risorse familiari o paesane, provocando una «dissociazione tra il luogo di residenza ed il luogo di lavoro» (*ivi*: 253) e generando un fossato generazionale in fabbrica. Ciononostante, il contesto residenziale locale affievolisce le tensioni generazionali, poiché preserva forme di sociabilità (associazioni sportive, del tempo libero, comitati d'organizzazione di eventi, ecc.) che forniscono un incitamento e delle retribuzioni importanti alla partecipazione dei giovani, anche se non nelle forme tradizionali di rivendicazione e di conquista di un'autonomia operaia politicizzata. Inoltre, poiché questi giovani rurali non acquisiscono le stesse risorse scolastiche ottenute dai loro colleghi impiegati nelle grandi imprese, la loro scolarizzazione non modifica sostanzialmente il loro sistema di aspirazioni e rende possibile la trasmissione intergenerazionale della cultura d'officina. Il caso di questa piccola impresa studiata da Renahy invita, dunque, a «tenere conto della configurazione socio-locale nell'analisi delle relazioni intergenerazionali e della trasmissione culturale nel lavoro salariato subalterno: se dei fattori strutturali mantengono le tensioni ed il *gap* tra le generazioni, dei fattori locali e contestuali possono fare l'inverso» (Siblot *et alii* 2015: 126).

Seguendo questa traccia di lavoro, Julian Mischi (2016) relativizza la tesi della smobilitazione sindacale degli operai nel quadro di una ricerca condotta tra i militanti sindacali di un'officina della SNCF (*Société Nationale des Chemins de fer Français*) situata in un villaggio rurale della Borgogna. Benché questi operai non corrispondano più alle immagini della classe operaia del secolo scorso, ciononostante essi continuano a militare attivamente nel sindacato ed il loro impegno «non esprime semplicemente una resistenza ed una sopravvivenza delle vecchie forme di militanza, ma si realizza in un contesto socio-politico inedito» (*ivi*: 10). L'attenzione dell'autore si concentra, allora, sulle «ricomposizioni della militanza in atto in un periodo contraddistinto dal declino del *Pcf* e dall'indebolimento della cultura di classe» (*ivi*: 10-11). Analizzando il lavoro quotidiano di questi sindacalisti, Mischi nota che l'impegno dei giovani militanti, più che essere legato ad una qualche forma di continuità familiare, sembra forgiarsi nel confronto con l'universo professionale, nel quale proprio le mutazioni dell'impresa e le nuove strategie del *management* hanno moltiplicato le occasioni di tensione con i lavoratori e permesso così al sindacato di rinnovare la propria base militante²³. La

23 A conferma del fatto che la sfera del lavoro permane uno spazio di politicizzazione fondamentale per i salariati subalterni, una recente ricerca ha mostrato come la minore frequenza ed intensità degli scioperi in Francia a partire dalla fine degli anni '70 non debba essere interpretata come una diminuzione dei conflitti sul lavoro. Al contrario, l'attività protestataria e rivendicatrice dei salariati, la cui percezione è resa non obiettiva dalle rappresentazioni politiche e mediatiche che ne sono fornite, è in costante aumento a partire dall'inizio degli anni 2000, pur assumendo forme diverse da quelle più tradizionali del ricorso allo sciopero (ad esempio rifiuto

socializzazione al sindacato ed il percorso d'apprendimento militante dipendono quindi fortemente dal ruolo dell'organizzazione sindacale nella formazione dei sindacalisti, ma anche il contesto locale ed il gruppo di pari hanno una funzione determinante. «I legami sindacali – infatti – si strutturano attorno alle reti delle sociabilità popolari e professionali e si appoggiano sulle relazioni interpersonali» (*ivi*: 357). In questo senso, la militanza sindacale, procurando «delle risorse collettive ed una fiducia in se stessi in grado di compensare parzialmente gli effetti della debolezza delle risorse scolastiche ed economiche dei militanti di origine modesta», costituisce ancora «una fonte di resistenza al processo di esclusione politica delle classi popolari» (*ivi*: 358).

La ricerca di Mischi ha come oggetto un gruppo operaio non solo dotato di risorse d'autoctonia, ma anche relativamente “protetto” dai processi di destabilizzazione e precarizzazione, poiché impiegato in un'azienda pubblica. La distinzione tra lavoratori del settore privato e del settore pubblico ricalca, in Francia, la differenziazione tra lavoratori “contrattuali” e lavoratori “a statuto”: i primi sottoposti alla relazione sinallagmatica ma asimmetrica del contratto di lavoro, i secondi “tutelati” da statuti emanati da istituzioni pubbliche e regolanti tanto il quadro di lavoro che le condizioni del reclutamento (Cartier *et alii* 2010). Nonostante le politiche di liberalizzazione, restrizione di bilancio e messa in concorrenza che hanno preso di mira le aziende e le amministrazioni pubbliche negli ultimi decenni, gli impieghi a statuto rimangono ciononostante, per coloro che li occupano, «il supporto tanto di una sicurezza materiale che di una considerazione sociale, soprattutto in basso della scala sociale» (*ivi*: 20). Alla categoria di lavoratori salariati “a statuto” afferiscono non solo gli impiegati pubblici, ma anche diversi gruppi operai, che lavorano nelle industrie di stato o nelle imprese pubbliche (specie nel settore dei trasporti). In una lunga ricerca (2004-2012) tra gli operai addetti alla manutenzione della RATP (*Régie autonome des transports parisiens*), impiegati in un'officina della regione parigina, Martin Thibault (2013) indaga il rapporto con il lavoro e le forme di resistenza dei giovani operai. Mettendo in evidenza la limitata comprensione dei vecchi militanti operai della sezione sindacale, che si aspetterebbero «una riproduzione identica delle loro forme di militanza» (*ivi*: 303), egli nota come i giovani, sebbene spesso presentati come apolitici, impieghino invece delle forme di resistenza «latente» (rifiutare la tuta di lavoro, criticare l'ingiustizia dei criteri di valutazione, ritagliarsi del tempo per sé per rallentare i ritmi di lavoro, ecc.) che possono essere comprese come nuove forme «infra-politiche»²⁴ di lotta, distinte da quelle più classiche dello sciopero e della rivendicazione sindacale. Le rivendicazioni dei giovani, adatte alle loro aspirazioni deluse, mirano infatti a pretendere un riconoscimento affine al vecchio richiamo alla «dignità operaia»; ma se essi riescono ad adattarsi al loro lavoro operaio, «malgrado tutto», è proprio perché gli impieghi a statuto conservano ancora una dimensione simbolica che sostiene la considerazione sociale di questi lavoratori.

degli straordinari, sospensioni del lavoro, petizioni, ecc.). In questo contesto l'industria resta uno fra i settori più toccati dalla nascita di nuovi conflitti, proprio perché la presenza sindacale e l'esistenza di una tradizione di conflittualità rimangono fra i fattori determinanti per lo sviluppo di forme di protesta e di mobilitazione collettiva da parte dei salariati (Beroud *et alii* 2008).

24 Allo studio di queste forme di disimpegno e resistenza “nascoste” ha contribuito anche la traduzione francese di alcuni saggi dello storico tedesco Alf Lüdtke (2000) e dell'antropologo americano James Scott (2009). Nelle ricerche più recenti si assiste, quindi, ad un impiego diffuso ed a volte problematico delle rispettive categorie di «*Eigensinn*» e di «*hidden-transcripts*».

Inoltre, le ricerche più recenti sulle ricomposizioni della classe operaia hanno subito l'influenza della problematica della cosiddetta "intersezionalità" e hanno cercato di analizzare i mondi operai intrecciando lo studio dei rapporti di classe con quello di altri rapporti sociali di dominio. Studiando la militanza sindacale delle lavoratrici di una fabbrica tessile a Nantes, Ève Meuret-Campfort (2014) mostra come queste donne, prive *a priori* di un sentimento di competenza politica, trovino proprio nel gruppo operaio femminile della fabbrica le risorse per la militanza sindacale, sovvertendo però il genere di queste risorse, tradizionalmente pensate come maschili. Anche dopo la fine della "centralità operaia" degli anni post-68, che aveva permesso loro di conquistare quel senso di dignità collettiva proprio del registro operaio maschile, queste donne continuano a dimostrare una capacità di protesta, benché la nuova situazione degli anni '80 e '90 degradi le condizioni di possibilità della loro militanza e le releghi in posizioni subalterne. Seguendo un filone di studi inaugurato in Francia da Danièle Kergoat (2012) e che mira ad articolare i rapporti di classe con i «rapporti sociali di sesso», la ricerca di Meuret-Campfort ha il merito di evidenziare la tensione tra il sistema di dominio tra i sessi, che si riproduce nel campo della militanza, e la capacità di costruzione di uno spazio di affermazione di sé da parte di donne doppiamente prive di potere (in quanto donne ed in quanto operaie). Discorso simile anche per l'articolazione dei rapporti di classe con i «rapporti sociali di razza» (Fassin, Fassin 2006, dir.): i manovali dei cantieri edili della regione parigina, studiati da Nicolas Jounin (2008), in larga maggioranza immigrati, precari e sottoposti a metodi di gestione razzisti della manodopera, non subiscono passivamente le umiliazioni quotidiane né i comportamenti o i discorsi razzisti da parte dei loro capi o dei loro colleghi. Al contrario, mettono in atto forme individuali ed indirette di contestazione e resistenza: si assentano, prendono pause non previste, rallentano l'avanzamento del cantiere, fanno il lavoro in fretta o in maniera approssimativa, maltrattano gli attrezzi di lavoro, ecc²⁵.

Infine, se è vero che una delle critiche maggiori poste al filone di ricerca in esame è quella di aver paradossalmente finito per mettere in secondo piano la dimensione strettamente professionale della condizione operaia, allo stesso tempo occorre riconoscere come proprio le problematiche "esterne" al contesto lavorativo messe in risalto da queste ricerche abbiano permesso alla sociologia del lavoro di costruire approcci attenti alle appartenenze collettive e alle caratteristiche socio-demografiche degli attori nell'analisi delle configurazioni di lavoro concrete. Questo approccio è caratteristico, in particolar modo, di un gruppo eterogeneo di studiosi che da una ventina d'anni a questa parte si riuniscono all'EHESS intorno al seminario *PRATO* (*Pratiques Travail Organisation*) e la cui specificità consiste nell'ambizione di voler studiare il contenuto concreto delle pratiche di lavoro, combinando approcci storici ed etnografici. Debitori più dell'interazionismo e della scuola di Chicago (in particolare di Hughes, Roy e Strauss) - ma anche della microstoria italiana e della *Alltagsgeschichte* tedesca - che della tradizione bourdieusiana, più inclini all'osservazione diretta delle pratiche

25 A proposito d'intersezionalità, benché frutto di ricerche dottorali in storia, occorre anche ricordare i contributi di Laure Pitti (2002) sugli operai algerini nella fabbrica Renault di Billancourt dalla Guerra d'Algeria agli scioperi degli anni '70 e di Fanny Gallot (2015) sulla formazione della generazione di operaie del 1968 nelle fabbriche Chantelle di Saint-Herblain e Moulinex di Alençon.

che all'intervista biografica, essi sono però pienamente coscienti dell'influenza delle relazioni sociali esterne sulle relazioni di lavoro e del carattere concreto dei rapporti di forza che inquadrano le attività lavorative (Arborio *et alii* 2008, dir.). Queste dimensioni sono presenti in alcune ricerche consacrate al lavoro operaio contemporaneo: la variabile generazionale, legata al succedersi in fabbrica di ondate di reclutamento di manodopera con caratteristiche sociali differenti, orienta i lavori di Pierre Fournier sulle centrali nucleari (2012), di Nicolas Hatzfeld (Hatzfeld 2002; Hatzfeld, Durand 2002) sul settore automobilistico²⁶, di Cédric Lomba (2001) sull'industria siderurgica belga, di Séverin Muller (2008) sul lavoro operaio nei mattatoi, oltre che l'inchiesta collettiva effettuata dai membri del gruppo sui lavoratori dell'industria farmaceutica (Fournier *et alii* 2014, dir.). In tutti questi casi, però, la prospettiva adottata non mira semplicemente a contrapporre i vecchi ai giovani, importando nell'analisi categorie costruite *a priori*, ma a definire le generazioni a partire dalle situazioni osservate, andando spesso oltre uno schema binario ed arrivando anche individuarne di diverse, operanti nella definizione delle pratiche lavorative come nella configurazione delle relazioni sociali in fabbrica.

Conclusione: i mondi operai nella sociologia delle classi popolari

All'interno dello spazio accademico francese il dibattito sociologico sui mondi operai, aperto negli anni '90 dalle ricerche sulla «crisi della riproduzione sociale» della classe operaia, è dunque vivo e costantemente rinnovato da giovani ricercatori interessati ad aprire nuove prospettive e nuovi fronti di ricerca. L'invito, fatto dagli stessi Beaud e Pialoux, a non negare le possibilità d'intesa che esistono tra le generazioni non è rimasto inascoltato ed è servito a mettere in discussione la tesi del rifiuto dell'eredità operaia da parte delle nuove generazioni e ad aprire il cantiere dello studio delle «ricomposizioni» dei mondi operai. In questo campo, tuttavia, la specificità “operaia” si è gradualmente diluita, a profitto di una prospettiva più larga che mira allo studio delle «classi popolari». Secondo Olivier Schwartz, che ha tentato di sistematizzarla, tale nozione designa l'insieme dei gruppi sociali caratterizzati da una posizione dominata all'interno dello spazio sociale ed implica che questi gruppi condividano non solo delle “*chances di vita*” simili, ma anche dei tratti comuni in termini di cultura, modi di vita e rappresentazioni, in grado di distinguerli dagli altri gruppi sociali (Schwartz 1997)²⁷. La larga diffusione della nozione (nonché l'istituzionalizzazione di un campo di studi specifico ad essa corrispondente) è testimoniata tanto dal suo utilizzo nei titoli di numeri speciali di diverse riviste di sociologia (*Actes de la Recherche en Sciences Sociales, Politix, Genèses, Sociétés contemporaines, Savoir/Agir*), quanto dalla recente pubblicazione di un manuale

²⁶ Per quanto riguarda il settore automobilistico, occorre ricordare anche la ricerca di Gwenaële Rot (2006), proveniente dalla scuola francese di sociologia delle organizzazioni, che ha analizzato le trasformazioni del lavoro operaio nelle fabbriche Renault nel quadro di un'organizzazione del lavoro basata sui principi del *just-in-time*. Riprendendo la vecchia tradizione della *sociologie du travail* ed innovandola con un approccio etnografico, la Rot ha in particolare il merito di mostrare come proprio il nuovo management della “qualità totale” offra agli operai nuove opportunità per mettere in atto pratiche di resistenza e riappropriazione del tempo di lavoro.

²⁷ La centralità dell'opera e della figura accademica di Olivier Schwartz per lo sviluppo, negli ultimi due decenni, di una sociologia delle classi popolari in Francia è sottolineata da Nicolas Renahy in una recente intervista con lo stesso Schwartz (cfr. Renahy 2016).

dedicato alla «sociologia delle classi popolari contemporanee», che raccoglie, sintetizza e sistematizza i lavori di ricerca effettuati in quest'ambito (Siblot *et alii* 2015).

Se la nozione di «classi popolari» sottintende il declino dell'egemonia operaia all'interno delle classi dominate, i mondi operai, legati al lavoro industriale, rimangono ciononostante un oggetto di studio assai frequentato. Ci sarebbe da chiedersi se le numerose ricerche in questo campo, di cui si qui è reso conto in maniera solo parziale ed incompleta, abbiano contribuito ad una "de-invisibilizzazione" degli operai nello spazio pubblico. Se la risposta rimane incerta, si può essere però sicuri che, almeno nello spazio accademico della sociologia, un effetto del genere ci sia stato. Nell'introduzione al loro *Retour sur la condition ouvrière*, Beaud e Pialoux raccontano di un "gioco" che erano soliti fare con i loro studenti del corso di laurea in sociologia nei primi anni '90, chiedendo loro quanti operai ci fossero in Francia in quel momento. All'epoca erano circa 6 milioni e mezzo, ma il loro numero veniva costantemente e largamente sottostimato dagli studenti (con cifre che andavano dai 200 mila ai 3 milioni). Potremmo azzardarci a prevedere che, se questo esperimento fosse ripetuto oggi, le stime degli studenti sarebbero molto più vicine al dato statistico reale.

Riferimenti bibliografici

Actes de la Recherche en Sciences Sociales (1996a), *Les nouvelles formes de domination dans le travail (I)*, 114.

Actes de la Recherche en Sciences Sociales (1996b), *Les nouvelles formes de domination dans le travail (II)*, 115.

Arborio A., Cohen Y., Fournier P., Hatzfeld N., Lomba C., Muller S. (2008, dir.), *Observer le travail. Histoire, ethnographie, approches combinées*, Paris: La Découverte.

Balazs G., Pialoux M. (1996), *Crise du travail et crise du politique*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 114.

Beaud S. (2002), *80% au bac... Et après ? Les enfants de la démocratisation scolaire*, Paris: La Découverte.

Beaud S., Pialoux M. (1999), *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Paris: Librairie Arthème Fayard.

Beaud S., Pialoux M. (2003), *Violences urbaines, violence sociale. Genèse des nouvelles classes dangereuses*, Paris: Librairie Arthème Fayard.

Beaud S., Pialoux M. (2004), *Postface (Juillet 2004)*, in *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Paris: Librairie Arthème Fayard.

Beaud S., Weber F. (1998), *Guide de l'enquête de terrain. Produire et analyser des données ethnographiques*, Paris: La Découverte & Syros, 2010.

Benoît-Guilbot O., Durand C. (1989), *Trente années de publication*, in «Sociologie du travail», Tables 1959-1989.

Beroud S., Denis J.-M., Desage G., Giraud B., Péliasse J. (2008), *La lutte continue ? Les conflits du travail dans la France contemporaine*, Bellecombe-en-Bauges: Éditions du Croquant.

Bourdieu P. (1978), *Classement, déclassement, reclassement*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 24.

Bourdieu P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris: Les Éditions de Minuit; trad. it. *La Distinzione*, Bologna: Il Mulino, 1983.

Bourdieu P. (1993, dir.), *La misère du monde*, Paris: Éditions de Seuil; trad. it. *La miseria del mondo*, Sesto San Giovanni: Mimesis Edizioni, 2015.

Bourdieu P. (2002), *Le bal des célibataires. Crise de la société paysanne en Béarn*, Paris: Éditions du Seuil.

Bozon M., Chamboredon J.-C. (1980), *L'organisation sociale de la chasse en France et la signification de la pratique*, in «Ethnologie française», 10.

Cartier M., Retière J.-N., Siblot Y. (2010), *Introduction*, in Cartier M., Retière J.-N., Siblot Y. (dir.), *Le salariat à statut. Genèses et cultures*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Castel R. (1995), *Les métamorphoses de la question sociale. Une chronique du salariat*, Paris: Librairie Arthème Fayard; *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino: Elio Sellino Editore, 2007.

Chamboredon J.-C. (2015), *Jeunesse et classes sociales*, Paris: Éditions Rue d'Ulm/Presses de l'École normale supérieure.

Champagne P. (2002), *L'héritage refuse. La crise de la reproduction sociale de la paysannerie française 1950-2000*, Paris: Éditions du Seuil.

Chapoulie J.-M. (1991), *La seconde naissance de la sociologie française, les États-Unis et la classe ouvrière*, in «Revue française de sociologie», 32.

Collectif du 9 août (2017), *Quand ils ont fermé l'usine. Lutter contre la délocalisation dans une économie globalisée*, Marseille: Agone.

Corouge C., Pialoux M. (1984a, 1984b, 1985a, 1985b), *Chronique Peugeot*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 52-53, 54, 57-58, 60.

Corouge C., Pialoux M. (2011), *Résister à la chaîne. Dialogue entre un ouvrier de Peugeot et un sociologue*, Marseille: Agone.

Corouge C., Pialoux M. (2013), *Engagement et désengagement militant aux usines Peugeot de Sochaux dans les années 1980 et 1990. Pourquoi la « Chronique Peugeot » de 1984-1985 parue dans Actes s'est-elle interrompue ?*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 196-197.

Deniot J., Duthéil C. (1995, dir.), *Métamorphoses ouvrières*, 2 voll., Paris: L'Harmattan.

Durand C. (1981), *Chômage et violence. Longny en lutte*, Paris: Éditions Galilée.

Durand J.-P., Castillo J.-J., Stewart P. (1998, dir.), *L'avenir de travail à la chaîne. Une comparaison internationale dans l'industrie automobile*, Paris: La Découverte.

Durand J.-P., Hatzfeld N. (2002), *La chaîne et le réseau. Peugeot-Sochaux, ambiances d'intérieur*, Lausanne: Éditions Page deux.

Erbès-Seguin S. (1999), *La sociologie du travail*, Paris: La Découverte, 2004.

Fassin, É., Fassin, D. (2006, dir.), *De la question sociale à la question raciale : Représenter la société française*, Paris: La Découverte.

- Fontaine M. (2014), *Fin d'un monde ouvrier - Liévin 74*, Paris: Éditions de l'EHESS.
- Fournier P. (2012), *Travailler dans le nucléaire. Enquête au cœur d'un site à risques*, Paris: Armand Colin.
- Fournier P., Lomba C., Muller S. (2014, dir.), *Les travailleurs du médicament. L'industrie pharmaceutique sous observation*, Toulouse: ERES.
- Gallot F. (2015), *En découdre. Comment les ouvrières ont révolutionné le travail et la société*, Paris: La Découverte.
- Genèses (2001), *Recompositions du salariat*, 42.
- Grignon C., Passeron J.-C. (1989), *Le Savant et le Populaire. Misérabilisme et populisme en sociologie et en littérature*, Paris: Éditions du Seuil/Gallimard.
- Hatzfeld N. (2002), *Les gens d'usine. 50 ans d'histoire à Peugeot-Sochaux*, Paris: Les Éditions de l'Atelier/Éditions Ouvrières.
- Hoggart R. (1957), *The Uses of Literacy. Aspects of Working Class Life*, London: Chatto and Windus; trad. fr. *La culture du pauvre. Étude sur le style de vie des classes populaires en Angleterre*, Paris: Les Éditions de Minuit, 1970; trad. it. *Proletariato e industria culturale*, Roma: Officina Edizioni, 1970.
- Jounin N. (2008), *Chantier interdit au public. Enquête parmi les travailleurs du bâtiment*, Paris: La Découverte.
- Kergoat D. (2012), *Se battre. disent-elles...*, Paris: La Dispute, 2012.
- Laacher S., Simon P. (2006), *Itinéraire d'un engagement dans l'histoire. Entretien avec Gérard Noiriel*, in «Mouvements», 45-46.
- Lefebvre R., Sawicki F. (2006), *La société des socialistes*, Bellecombe-en-Bauges: Éditions du Croquant, 2006.
- Lomba C. (2001), *L'Incertitude stratégique au quotidien : trajectoire d'entreprise et pratiques de travail (le cas de l'entreprise sidérurgique Cockerill Sambre, 1970-1998)*, tesi di dottorato in sociologia sotto la direzione di Michel Freyssenet, EHESS.
- Lüdtke A. (2000), *Des Ouvriers dans l'Allemagne du XX^e siècle. Le quotidien des dictatures*, Paris: L'Harmattan.
- Maresca S. (1983), *Les dirigeants paysans*, Paris: Les Éditions de Minuit.
- Mauger G. (1996), *Les ouvriers : «un monde défait»*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 115.

Mauger G. (2013), *Bourdieu et les classes populaires. L'ambivalence des cultures dominées*, in Coulangeon P., Duval J. (dir.), *Trente ans après La Distinction de Pierre Bourdieu*, Paris: La Découverte.

Meuret-Campfort É. (2014), *Des ouvrières en lutte. Mondes populaires et genre du syndicalisme dans un secteur d'emploi «féminin». Le cas de l'usine Chantelle à Nantes (1966-2005)*, tesi di dottorato in sociologia sotto la direzione di Annie Collovald, Université de Nantes.

Mischi J. (2010), *Servir la classe ouvrière. Sociabilités militantes au PCF*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Mischi J. (2014), *Le communisme désarmé. Le PCF et les classes populaires depuis les années 1970*, Marseille: Agone.

Mischi J. (2016), *Le bourg et l'atelier. Sociologie du combat syndical*, Marseille: Agone.

Mischi J., Renahy N. (2008), *Classe ouvrière*, in *Dictionnaire de Sociologie, Encyclopaedia Universalis* [online], URL: <http://www.universalis.fr/encyclopedia/classes-sociales-classe-ouvriere/>

Muller S. (2008), *À l'abattoir. Travail et relations professionnelles face au risque sanitaire*, Paris: Éditions de la Maison des sciences de l'homme.

Neveu É. (2004), *La culture du pauvre*, in Champagne P., Chartier R. (dir.), *Pierre Bourdieu et les médias*, Paris: L'Harmattan.

Noiriel G. (1986), *Les ouvriers dans la société française. XIX^e-XX^e siècle*, Paris: Éditions du Seuil.

Passeron J.-C. (1999, dir.), *Richard Hoggart en France*, Paris: BPI-Centre Georges Pompidou.

Pinçon M. (1987), *Désarrois ouvriers. Familles de métallurgistes dans les mutations industrielles et sociales*, Paris: l'Harmattan.

Pitti L. (2002), *Ouvriers algériens à Renault-Billancourt, de la guerre d'Algérie aux grèves d'OS des années 1970 : contribution à l'histoire sociale et politique des ouvriers étrangers en France*, tesi di dottorato in storia sotto la direzione di René Gallissot, Université Paris VIII.

Quijoux M. (2015), *Les structures sociales du travail : Bourdieu et le salariat algérien*, in Quijoux M. (dir.), *Bourdieu et le travail*, Rennes: Presses Universitaires de Rennes.

Renahy N. (2005), *Les gars du coin. Enquête sur une jeunesse rurale*, Paris: La Découverte.

Renahy N. (2016), *L'ethnographie comme expérience de conversion à la sociologie. Entretien avec Olivier Schwartz*, in «Cahiers de recherche sociologique», 61.

Retière J.-N. (1994), *Identités ouvrières. Histoire sociale d'un fief ouvrier en Bretagne 1909-1990*, Paris: L'Harmattan.

Rose M. (1987), *Introduction: retrospection and the role of a sociology of work*, in Rose M. (ed.), *Industrial Sociology: Work in the French Tradition*, London: Sage; ed. or. *Le Travail et sa Sociologie*, Paris: L'Harmattan, 1985.

Rot G. (2006), *Sociologie de l'Atelier. Renault, le travail ouvrier et le sociologue*, Toulouse: Octarès.

Sawicki F. (1997), *Les réseaux du Parti socialiste: sociologie d'un milieu partisan*, Paris: Belin.

Sayad A. (1999), *La double absence*, Paris: Éditions du Seuil; trad. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2002.

Schwartz O. (1990), *Le monde privé des ouvriers. Hommes et femmes du Nord*, Paris: Presses Universitaires de France.

Schwartz O. (1997), *La notion de classes populaires*, habilitation à diriger des recherches en sociologie, Université de Saint-Quentin en Yvelines.

Schwartz O. (2015), *Aborder les cultures populaires dans la France d'aujourd'hui. Quelques remarques*, relazione presentata alla giornata di studi intitolata «*Quelles approches pour étudier les cultures populaires?*», tenutasi a Télécom ParisTech il 17 dicembre.

Schwartz O., Pasquali P. (2016), *La culture du pauvre : un classique revisité. Hoggart, les classes populaires et la mobilité sociale*, in «*Politix*», 114.

Scott J. C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven: Yale University Press; trad. fr. *La domination et les arts de la résistance. Fragments du discours subalterne*, Paris: Éditions Amsterdam, 2008; trad. it. *Il dominio e l'arte della resistenza. I «verbali segreti» dietro la storia ufficiale*, Milano: Elèuthera, 2012.

Segrestin D. (1985), *Touraine Alain, Wieviorka Michel, Dubet François, Le mouvement ouvrier*, in «*Revue française de sociologie*», 26-4.

Siblot Y., Cartier M., Coutant I., Masclet O., Renahy N. (2015), *Sociologie des classes populaires contemporaines*, Paris: Armand Colin.

Terrail J.-P. (1990), *Destins ouvriers. La fin d'une classe ?*, Paris: Presses Universitaires de France.

Thibault M. (2013), *Ouvriers malgré tout. Enquête sur les ateliers de maintenance des trains de la Régie autonome des transports parisiens*, Paris: Éditions Raisons d'agir.

Touraine A., Wieviorka M., Dubet F. (1988), *Il movimento operaio*, Milano: FrancoAngeli; ed. or. *Le mouvement ouvrier*, Paris: Librairie Arthème Fayard, 1984.

Travail et Emploi (2014a), *Une crise sans précédent ? Expériences et contestations des restructurations (I)*, 137.

Travail et Emploi (2014b), *Une crise sans précédent ? Expériences et contestations des restructurations (II)*, 138.

Truxler H. [alias Marcel Durand] (1990), *Grain de sable sous le capot. Résistance & contre-culture ouvrière : les chaînes de montage de Peugeot (1972-2003)*, Marseille: Agone, 2006.

Verret M. (1979), *L'Espace ouvrier*, Paris: Armand Colin.

Verret M. (1982), *Le Travail ouvrier*, Paris: Armand Colin.

Verret M. (1988), *La culture ouvrière*, Saint-Sébastien-sur-Loire, ACL Éditions.

Verret M., Collovald A., Sawicki F. (1991), *Regard sur l'histoire de la sociologie ouvrière française. Entretien avec Michel Verret*, in «Politix», 13.

Vigna X., (2016), *L'espoir et l'effroi. Luttres d'écritures et luttres de classes en France au XXe siècle*, Paris: La Découverte.

Wacquant L. (2013), *Symbolic power and group-making: On Pierre Bourdieu's reframing of class*, in «Journal of Classical Sociology», 13.

Weber F. (1989), *Le travail à-côté*, Paris: Inra/Éditions de l'EHESS.

Weber F. (1991), *Nouvelles lectures du monde ouvrier : de la classe aux personnes*, in «Genèses», 6.

Weber F. (2008), *Une enquête dans l'histoire. Le travail à-côté, apogée d'une culture ouvrière européenne*, in Arborio A.-M., Cohen Y., Fournier P., Hatzfeld N., Lomba C., Muller S. (dir.), *Observer le travail. Histoire, ethnographie, approches combinées*, Paris: La Découverte.

Weber F. (2010), *Seconde postface / Actualité de la recherche ethnographique*, in Beaud S., Weber F., *Guide de l'enquête de terrain. Produire et analyser des données ethnographiques*, Paris: La Découverte.

Weber F. (2012), *De l'ethnologie de la France à l'ethnographie réflexive*, in «Genèses», 89.

Willis P. (1977), *Learning to Labour. How Working Class Kids Gets Working Class Jobs*, New York: Columbia University Press; trad. it. *Scegliere la fabbrica. Scuola, resistenza e riproduzione sociale*, Roma: CISU, 2012.

Willis P. (1978), *L'école des ouvriers*, in «Actes de la recherche en sciences sociales», 24.